

Gazzetta del Sud 17 Aprile 2021

È la svolta, Grande Aracri si è pentito

Catanzaro. «Ora chiusa la guerra sono tutto io... Non c'è uno che si leva la mattina e fa quello che vuole». Così lo stesso Nicolino Grande Aracri descriveva se stesso in un'intercettazione di alcuni anni fa. Bastano queste parole per comprendere la fondamentale importanza nella lotta alla criminalità organizzata della sua scelta di collaborare con la giustizia: un mammasantissima capace di sovvertire le gerarchie e la geografia della 'ndrangheta in Calabria creando una Provincia equivalente a quella di Reggio Calabria.

La decisione sarebbe maturata nella cella del carcere di Opera dove il capobastone di Cutro era detenuto in regime di carcere duro e con la condanna al fine pena mai. Esattamente un anno fa, attraverso i suoi avvocati, aveva provato a ottenere gli arresti domiciliari per motivi di salute. Gli avvocati di Grande Aracri avevano paventato possibili rischi per la sua salute qualora avesse contratto il coronavirus dal momento che soffrirebbe di problemi respiratori e cardiocircolatori. Invece, la Corte d'Assise di Reggio Emilia bocciò anche quell'ultima istanza.

Circa tre settimane fa però Nicolino Grande Aracri ha rotto il silenzio, ha fatto giungere una comunicazione alla Dda di Catanzaro chiedendo espressamente di poter parlare con il procuratore capo Nicola Gratteri. Il colloquio è avvenuto pochissimi giorni dopo, in quella occasione il boss ha riferito di voler collaborare nella giustizia. Una sorta di "resa" nelle mani del magistrato che da ormai 40 anni è in prima linea nella lotta alla 'ndrangheta e che da quando ha assunto la guida della Procura catanzarese ha sferrato colpi durissimi al clan Grande Aracri, alle sue ramificazioni e ai suoi affiliati. Nulla trapela sul contenuto delle prime dichiarazioni su cui Grande Aracri ha apposto la sua firma. Stando a quanto si è riusciti ad apprendere, il boss ha già rilasciato un lungo verbale illustrativo sostenendo la sua piena volontà di pentirsi. Sono i primi passi però di un percorso lungo e non privo di insidie. L'obiettivo degli inquirenti è quello di avere una collaborazione totale, senza alcuno sconto. In questi giorni le prime parole di "Mano di gomma" sono state vagliate e sottoposte ai necessari riscontri. Si procede con la massima cautela. Nel frattempo il boss avrebbe già lasciato il carcere di Opera.

Da «contadino» come lui stesso si definì durante un processo a boss potentissimo, capace di far mettere radici alla 'ndrangheta in mezza Italia. Dall'Emilia alla Lombardia, dalla Toscana al Veneto, con propaggini a Roma e in Liguria. Sessantadue anni, molti dei quali passati in cella, Mano di Gomma conquista il suo potere a colpi di kalashnikov. Negli anni 90 è lui il protagonista della guerra tra clan nel Crotonese scalzando i Dragone. Da quel momento è protagonista di un'irresistibile ascesa ai vertici della 'ndrangheta, tanto da assumere il controllo delle diverse attività criminali e soppiantare il potente "locale" di Cirò, assumendo il controllo sulle organizzazioni mafiose di Isola Capo Rizzuto, Lamezia Terme, Catanzaro, fino a Vibo e Cosenza. Per gli investigatori «gestisce in prima persona tutte le attività illecite della cosca, in particolare le estorsioni e le attività conseguenti come il riciclaggio e l'intestazione fittizia di beni per occultare gli illeciti guadagni; si

preoccupa in prima persona della spartizione degli utili gestendo la “cassa comune” e garantendo il sostentamento dei detenuti e delle rispettive famiglie... mira ad acquisire in modo diretto o indiretto la gestione e il controllo della attività economiche del posto». I tentacoli del suo clan sono ovunque dalla droga agli appalti, dal gioco d'azzardo alla gestione delle attività commerciali, dalla grande distribuzione alle speculazioni immobiliari e perfino nel settore farmaceutico. Di lui si sono occupate le Procure antimafia di mezza Italia. E infatti il suo esordio da collaboratore di giustizia potrebbe avvenire in aula lontana dalla Calabria: il 10 giugno è prevista l'udienza del processo “Aemilia 1992” davanti alla Corte d'Assise d'Appello di Bologna.

Nicolino Grande Aracri potrebbe consegnare ai magistrati della Dda la chiave per accedere alle stanze più nascoste dell'organizzazione criminale.

Le “cantate” degli altri affiliati

Già prima del boss Nicolino Grande Aracri altri affiliati del clan cutrese avevano scelto di collaborare con la giustizia. Come Nicolino Sarcone ritenuto il capo della cellula emiliana della cosca. Stessa decisione era stata presa da Antonio Giglio che per anni aveva gestito le aziende del clan in Emilia Romagna. E ancora Antonio Valerio che ha raccontato come alcuni avvocati, oltre ad essere molto vicini ad ambienti massonici e alla consorceria reggiana e calabrese, fossero in grado di “aggiustare” i processi in Cassazione.

Gaetano Mazzuca